

## **Framezzo ar maruame**

*Rosangela Zoppi pubblica questo Framezzo ar maruame dopo una serie di libri di poesia in lingua e in dialetto. Operatività su due versanti linguistici, dunque, che è tratto diffuso fra i poeti delle generazioni recenti. La domanda è: da quali ragioni è dettata la scelta dello strumento; in altri termini perché la Zoppi è ricorsa, e ricorre, in alcune circostanze all'italiano e in altre, come in questo caso, al dialetto, alla "favella tutta guasta e corrotta", "non italiana e neppure romana, ma romanesca" come la definiva il Belli?*

*Alla oscillazione bilingue si può rimediare, per chi vi intravede immaturità del poeta o sua incapacità di scelta fra i due poli a favore definitivo dello "unitario" italiano, con la formuletta che proponeva Raffaello Baldini in corso di sua opera: "Ci sono cose che possono essere dette solo in dialetto". Nel caso in specie, è la constatazione dell'espandersi del "Maruame" ( che è quanto resta sulla spiaggia dopo una mareggiata ), del ciarpame sociologico e interpersonale a spingere il poeta verso l'uso di una lingua di più "calorica" identità, di più attenta auscultazione del sé, di meditazione: il dialetto, appunto. Altro linguaggio non potrebbe assolvere meglio al compito, al cospetto di un mondo che dissipa ogni suo sentire profondo e scivola ineluttabilmente sul piano inclinato di un ineguagliabile egoismo.*

*Ma nel caso della Zoppi l'uso del romanesco ha non solo la funzione della necessaria corrispondenza fra mondo da rappresentare e lingua della rappresentazione ( con tutte le implicazioni antropologiche, di evocazione – e perciò di amplificazione concettuale e fonosimbolica – e di fisicità accertata della parola che identifica l'oggetto e quanto altro ancora – tutte tipicità di lingua minore ); nella Zoppi l'uso del dialetto proviene da una costumanza ereditata, somiglia prima d'ogni resto ad un atto di "rispetto", meglio ad un confiteor recitato a sconto di un ingiustificato rifiuto della lingua paterna. La poesia "Non lo dico più" è illuminante in questo senso. Il dialetto trasmesso negli anni, ritenuto per lungo tempo "erba cattiva che guasta er prato" ... "nun puncica più come na spilla/ e m'incanta, ner dilla, ogni parola/ e ner sentilla ... Anche se il poeta avverte il "ritardo" espressivo, anche se – scrive - ... s'arintorza come un cardo in gola".*

*Dunque, **Framezzo ar maruame** . Pagato il tributo alla ingombrante eredità belliana ( che ancora si impone negli esercizi estenuati ed estenuanti di tanti autori romaneschi ) con il modesto accoglimento di qualche spunto lessicale come il maruame del titolo o di alcuni momenti ideologici, è lontana dalla Zoppi qualsiasi "condiscendenza" verso il monumento della plebe ineccepibile, da riguardare con occhi riverenti.*

*L'abbandono della gabbia obbligata belliana, quattordici versi di difficile obbedienza dove vive si agita e si ostenta un intero mondo, il sonetto di ferrea partitura intendo, è il primo atto di distanziamento dalla pania rappresentata, per chi si accinge alla scrittura in romanesco, dall'opera immensa del poeta de "Er giorno der giudizio". Il secondo consiste nel tratto autobiografico e nella lirica centralità di un "io" che il poeta accampa come polo attrattivo di perdite e attese,*

*dei soprassalti impreveduti della memoria, dei rimandi pacificatori dal passato, delle fessure di speranza in un futuro che allenti la morsa mobile, il pattume-maruame.*

*Verso libero, quindi – con presenza endecasillabica dominante e frequente concorso settenario – più adeguato e fruttuoso per rendere la tensione ritmica del discorso poetico. Un solo sonetto ( “Neve marzarola” ) è nel volume, prova vagante proposta più per verifica di conoscenza e capacità di pratica, che per tentazione nostalgica di reimpiego, magari prossimo. Verso libero, ma non sciolto, dato il ricorso alla rima (soprattutto “al mezzo”). L’isotopia stabilita da questa a livello di suono ha il compito di creare un immediato rapporto di senso fra i termini rimanti, talvolta divaricandoli, cioè creando fra le parole in rima scarto e tensione espressiva, più spesso avvicinandoli, mostrandone le relazioni allusive.*

*L’autobiografia – una creatura disarmata, allarmata ne è interprete – si propone come fondamento d’esperienze cui attingere sistematicamente per attestare fino in fondo ( mejo nun stroligaccese er cervello / pe capillo sto monno / che un giorno o l’antro avemo da lassà ), tutte le poste della sconfitta sofferta ai diversi livelli, incluso quello comunicativo : noi se tiramo in faccia / parole de mollaccia ...*

*Concludere allora con una sorta di ideologia del negativo?*

*Direi di no. A stemperare il peso di un presente ingovernabile, specchio di estese dispersioni e disperazioni, e non vivibile, soccorre in Framezzo al maruame la memoria, il ricordo di un passato di intatti valori, un humus ineguagliabile di affidamento dal quale trarre quanto ancora, nonostante i sofferti prelievi di realtà, può consentire una serena, per quanto possibile, meno problematica lettura dell’oggi: M’affido alla memoria, scrive la Zoppi in “La storia mia”, che senza annà distante / smucina tra le foje der passato / e a l’istante ritrova / ancora ignommerato / er nido riparato / ‘ndò me spuntorno l’ale ... O, altrove : Abbasta er venticello d’un ricordo / appena un filo d’aria der passato / e subito aripija movimento / la vecchia canoffiena de la vita, / scontorta e aruzzonita, / che co un lamento sordo / m’arinfaccia le cose che ho scordato ( “La canoffiena” ).*

*Ma il libro contiene una terza sezione, dal titolo “La cùnnola”, che apre ad una ancora intravedibile speranza. Scrive la Zoppi in “Luce anniscosta” dedicata al poeta, ideale compagno di strada, Biagio Marin: M’abbasterebbe giusto una sperella, / sortanto la fiammella d’un lumino / pe seguità er cammino alla sicura. O, in “Marzo”: Ma sur più bello smette ( il vento, n.d.r. ) / e, immezzo al cèlo bianco / fa capoccella er sole... E così via, per un lungo tratto della raccolta.*

*Il proposito di assegnare un ruolo fondante al rammemorare, è perseguito – come abbiamo potuto constatare – con un verso scevro da affanni, da ansiose articolazioni o fulminazioni espressive. Talvolta aspira alla narratività (ne sono spia i tempi verbali storici) assumendo l’andamento della fiaba, del breve densissimo ritratto di personaggi della cerchia privata. È lontana da questa poesia ogni tentazione-trappola realistico folklorica, di bozzetto, che ancora miete vittime presso di noi fra gli ostinati cultori del campanile paesano. Al contrario, questo Framezzo ar maruame è ben rispondente alla espressività neodialettale. A cominciare dall’uso del dialetto che qui risulta profondamente interiorizzato, reinventato nella interiorità*

*dell'autore trasformandosi in idioletto, come avviene ad altri dialettali di vaglia. Ma qui si misura anche la distanza del nostro poeta dall'epica narrativa pascarelliana e dal più recente trilussismo di maniera.*

*Rosangela Zoppi àncora la propria dizione e visione del mondo piuttosto all'aerea lezione di Mario Dell'Arco, accolta e spesso svolta devotamente. Sicché non sfuggiranno al lettore attento le atmosfere da trasognamento lirico di cui buona parte del libro è pervasa. E così il cultore di poesia non potrà non cogliere che questo versificare, anche se rigorosamente filtrato in essenziale, è tuttavia ispessito da profondità meditativa. Rileverà ancora, il buon estimatore, che Framezzo al maruame evita ogni ricerca decorativa, consistendo i suoi punti di forza nella limpidezza del dettato e in una costante dolcezza che tutto tiene, al di qua di certa diffusa, talvolta atteggiata, disperazione e da certo nichilismo contemporaneo. Manca del Dell'Arco più noto, in questa poesia, sicuramente il gioco verbale e l'accensione talvolta visionaria. Come manca la stilizzazione in calligramma che l'autore di *Vince er turchino* ha spesso sperimentato.*

*Dei suoi acquerelli, ché di questo si tratta, la Zoppi traccia i segni e i colori fondamentali; li veste volentieri di umana pietas, di rado allungando sul verso l'ombra della contrizione personale nel timore che si disperda il po' di luce strenuamente desiderata. Alla luce il nostro poeta aspira, come crede nel còre (una delle marche semantiche più significative della raccolta). Il suo è un continuo canto di sole, d'aria, d'amore e di quiete, di possibile comunicazione con l'altro da sé, canto di creatura "offesa", ma non del tutto delusa, confidente che con un filo d'aria der passato la vecchia altalena della vita riprenda ad andare e venire, smuovendo aria, magari solo per tirare avanti ar pari d'un ucello / che zompa qua e là / e nun se chiede mai perché lo fa.*

*(Postfazione al volume  
Edizioni Cofine, Roma, 2005)*

Achille Serrao